

I miei quarant'anni di 'ndrangheta

REGGIO CALABRIA - Quarant'anni di 'ndrangheta. Una vita trascorsa all'ombra del crimine organizzato occupando un ruolo di vertice nella piramide delinquenziale nel comprensorio di Oppido Mamertina.

Le rivelazioni di Saro Mammoliti, pentito eccellente della 'ndrangheta reggina, sono risultate decisive nella ricostruzione delle vicende di cronaca del litorale tirrenico e del resto della provincia. In qualche circostanza sono state fondamentali per gettare lampi di luce su fatti che avevano interessato l'opinione pubblica nazionale e mondiale. Come il sequestro di Paul Getty III, ultimo discendente di una delle dinastie finanziarie più conosciute del pianeta, nel quale "don Saro" aveva rivestito un ruolo importante.

Le dichiarazioni dell'ex boss di Castellace, difeso dall'avvocato Renato Leuzzi, sono state inserite nel fascicolo del processo davanti al gup Adriana Costabile che si occupa di alcuni delitti commessi a cavallo degli anni '80 e '90 nel comprensorio di Oppido Mamertina. L'indagine era nata a seguito di alcune dichiarazioni rese dal collaboratore Maurizio Blancato, appartenente alla criminalità organizzata del catanese che, a suo dire, si sarebbe prestato per compiere alcuni omicidi nell'ambito della cosiddetta "faida di Oppido". Blancato è morto suicida in carcere e le sue dichiarazioni sono state utilizzate così come originariamente rese e supportate da attività di intercettazione.

Tuttavia, mai gli inquirenti si sarebbero aspettati che ai fini della ricostruzione dei fatti potesse intervenire un contributo certamente qualificato quale, quello derivante dalle dichiarazioni dell'ex boss di Castellace. Mammoliti è sicuramente da considerare personaggio storicamente di spicco della delinquenza organizzata del comprensorio della piana di Gioia Tauro, peraltro già condannato alla pena definitiva dell'ergastolo. E dunque il contributo dallo stesso fornito potrebbe rappresentare un apporto determinante ai fini della ricostruzione dei fatti e delle relative responsabilità.

Dalla lettura delle dichiarazioni di Mammoliti, tuttavia, emerge una ricostruzione dei fatti non corrispondente a quanto ci si aspettava. Il collaboratore, infatti si pone in posizione defilata, anche se si assume la responsabilità morale di alcuni delitti. Secondo la ricostruzione processuale delle vicende che hanno interessato il comprensorio di Oppido Mamertina nel corso degli ultimi trent'anni, infatti, Mammoliti era considerato certamente il capo indiscusso della delinquenza organizzata, la persona, cioè che non faceva muovere foglia senza il suo preventivo "sta bene". E poi era la persona che aveva diretto le attirate delinquenziali in quella zona per svariati anni. Si ricorderà l'episodio balzato agli onori della cronaca giudiziaria del matrimonio contratto dal boss di Castellace proprio nel periodo in cui era latitante. E propri nei primi interrogatori resi al sostituto procuratore della Dda Roberto Di Palma Mammoliti si presenta come vittima di una vera e propria macchinazione di immagine, riferendo che in realtà egli si sarebbe limitato a trascorrere la propria latitanza in santa pace, diventando il nemico pubblico numero uno di quel comprensorio.

Il collaboratore spiega che ciò era dipeso non dalle proprie capacità criminali ma perché la propria fama era stata in qualche maniera esagerata tanto dalle forze dell'ordine quanto dagli organi di stampa.

Mammoliti riferisce di non commesso alcun delitto nel comprensorio della piana di Gioia Tauro ma di averne commessi invece a Roma e in Basilicata, laddove era inserito in un circuito criminale estremamente qualificato. Aggiunge che nel momento in cui scattarono i primi provvedimenti di arresto decise di darsi alla latitanza e trasferirsi nel comprensorio di

Oppido dove riteneva di poter godere di una rete di appoggi tali da consentirgli di sfuggire alle ricerche delle forze dell'ordine. Ma proprio questa, secondo il racconto del collaboratore, sarebbe stata una tragica scelta per il proprio destino, venendo coinvolto, suo malgrado, in tutte le vicende delittuose che si verificarono in zona, e alle quali non avrebbe potuto in alcun modo sottrarsi per non perdere il proprio prestigio e la propria considerazione criminale.

Mammoliti riferisce in ordine alle sistematiche attività di rapina dei cacciatori compiute nella sua area d'influenza da giovani delinquenti locali. Il collaborante riferisce di non aver mai in alcun modo preso parte a tali attività e neppure di averle mai ordinate ma di aver semplicemente saputo che le stesse venivano poste in essere al fine di approvvigionare la criminalità locale di armi pronte all'uso. Riferisce un episodio in cui a seguito di una rapina a persona che conosceva da lungo tempo, questi si era rivolto a lui per ottenere la restituzione dei fucili perché si trattava di armi di particolare pregio in quanto costruite artigianalmente.

In relazione agli omicidi il collaboratore è estremamente chiaro riferendo di essere stato certamente responsabile, in qualità di concorrente morale, di alcuni delitti commessi agli inizi degli anni '90 ma di non averli mai né direttamente ordinati, né eseguiti. Riferisce, in particolare del duplice omicidio di Rocco Ieroanni e Giovanni Vizza, verificatosi alla metà del 1990. A specifica domanda, tuttavia, il collaboratore riferisce che non prese in alcun modo parte alla deliberazione di porre in essere l'omicidio ma che si limitò semplicemente ad assistere alla assunzione di quella decisione senza tuttavia fornire alcun contributo. Riferisce inoltre che certamente avrebbe potuto impedirlo ma che decise anche in questo caso, di non intervenire proprio in considerazione di questa marginalità del ruolo che aveva assunto. E analoghe considerazioni valgono con riferimento all'omicidio di Antonio Fantuzzi, avvenuto nel giugno 1990.

Anche in ordine a tale delitto Mammoliti riferisce che la deliberazione venne assunta dalle famiglie del luogo e che pure in questo caso assunse una posizione defilata proprio per non avere un coinvolgimento diretto in fatti criminali che si stavano verificando. Particolare significativo è inerente ai rapporti che il pentito riferisce di avere intrattenuto con altre famiglie della piana di Gioia Tauro. Mammoliti afferma di aver trascorso ininterrottamente la propria latitanza nel comprensorio di Oppido e Castellace ammettendo, tuttavia, di aver fatto alcune sortite anche a Gioia Tauro laddove aveva intrecciato un rapporto di stretta amicizia con il boss Peppino Piromalli anch'egli allora latitante. Ma quando gli inquirenti gli chiedono contezza di eventuali azioni criminali poste in essere nella zona di Gioia, Mammoliti è perentorio: «Con Piromalli mi sono limitato a trascorrere alcune giornate da latitante ma non ho mai avuto modo di porre in essere né deliberare alcuna azione di carattere criminale». Il collaboratore riferisce infine di essere stato del tutto estraneo alle vicende della guerra di mafia negli anni successivi a Oppido e ciò perché completamente tenuto al di fuori trovandosi in carcere. Riferisce anche che già in epoca antecedente alla propria scelta di collaborare aveva avuto colloqui investigativi al fine di chiarire alcuni episodi.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS